

Mass media, raccontate la «vita buona»

Venezia, dialogo fra il patriarca Scola e il direttore di «Repubblica» Mauro

DA VENEZIA FRANCESCO DAL MAS

Una società laica può vivere indipendentemente da Dio? Ezio Mauro, direttore de *La Repubblica*, lo lascia intuire, seppur dopo aver manifestato la più ampia considerazione per la Chiesa e pieno rispetto per la verità che testimonia e che, a suo dire, dovrebbe essere ritenuta un valore anche per i non credenti. Il cardinale Angelo Scola, patriarca di Venezia, che con Mauro dialoga in occasione della festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, ha ovviamente una convinzione opposta. «Invito tutti a partire dall'ipotesi contraria a quella accennata dal direttore, e cioè che è più conveniente per la società vivere non indipendentemente da Dio. Anche nel rispetto della tradizione del nostro Paese. È più costruttivo e confacente al bisogno del popolo l'ipotesi che il riferimento a Dio sia benefico e consenta la vita buona a cui la nostra società aspira». Sempre che la vita buona sia ritenuta indispensabile per l'edificazione – puntualizza il patriarca – del bene comune. E tutto questo – precisa ancora Scola cercando di rassicurare Mauro nelle sue preoccupazioni – al di fuori d'ogni logica impositiva. L'uomo, infatti, si dà in relazione: con se stesso, con gli altri, con Dio. Tre relazioni che l'uomo incontra «oggettivamente» e che anche per il non credente o il «diversamente» credente «c'è tutto lo spazio di verificarlo», ancorché non abbia ancora scoperto Dio e a lui si limiti a rapportarsi come con «una grande X». L'incontro al quale hanno partecipato numerosi giornalisti di tutte le testate veneziane, oltre che i vertici dell'Ordine professionale regionale, è stato preceduto dalla celebrazione dell'Eucarestia, nella cripta della Basilica di San Marco, con la partecipazione, tra gli altri, del vescovo ausiliare Beniamino Pizzoli e del direttore di *Gente Veneta* don Sandro Viganì. Nell'introduzione del dialogo Mauro ha fra l'altro sottolineato l'importanza che la Chiesa continui ad avere «idee forti», perché utili alla società, e di cui, ha precisato, «la cultura laica non dovrebbe avere paura». Soffermandosi sul lavoro giornalistico, ha osservato che questo «è la ricerca di senso, di significato», non mero flusso di informazioni. Alla prima domanda su come gli uomini di Chiesa debbono stare dentro la società plurale, Scola ha risposto che «anzitutto va accettata», anche se si presenta in termini conflittuali. E che poi bisogna portare al suo interno la propria esperienza di vita. A questo punto va al-

largato il concetto stesso di laicità, attraverso una continua narrazione di sé in vista di un comune riconoscimento reciproco. «Sono convinto che la società sia tanto più avanzata e civile – ha esemplificato Scola – quanto più la famiglia è solida, fondata sull'unione stabile di un uomo e di una donna ed aperta alla vita». Stuzzicato da Mauro ad entrare nel merito delle vicende politiche e di costume, il cardinale Scola ha fra l'altro sottolineato che «è sempre sbagliato il populismo che scavalca le regole comuni» e che «non bisogna mai rompere il trionfo diritti-doveri-leggi». Secondo taluni osservatori, il populismo trae fondamento anche dalla società civile, che pertanto va considerata superata. Invece no, secondo il patriarca. La società civile è una ricchezza irrinunciabile, perché altrimenti non perderebbe la democrazia. Ricchezza, quindi, da tutelare e semmai ulteriormente valorizzare. Con le istituzioni che non entrano nel merito della sua gestione, ma semmai la governano. Il patriarca ha infine precisato – alla richiesta di commentare le ultime vicende del presidente del Consiglio – che l'episcopato italiano è coeso quando si tratta di dare giudizi chiari su questioni dottrinarie o morali.



Venezia: da sinistra don Viganì, Scola, Mauro e il presidente dell'Ordine dei giornalisti del Veneto, Amadori (foto Boato)

PIACENZA

Il vescovo Ambrosio: «Comunicare è educare»
La comunicazione, «rapporto tra persone», è all'incontro tra due libertà: comunicare, dunque, «è sempre educare». Lo ha ricordato il vescovo di Piacenza-Bobbio Gianni Ambrosio incontrando ieri i giornalisti piacentini per la festa del patrono. «Come giornalisti nell'era digitale – ha detto, riprendendo gli «Orientamenti pastorali per il decennio – possiamo andare incontro a quella fame di conoscenza che segna la nostra vita, aiutando le persone ad aprire gli occhi sulla realtà, a coglierne la profondità». L'alleanza educativa tra famiglia, scuola e parrocchia guardi dunque anche al mass media, ad esempio con percorsi di «media education». (B.Sar.)

Padova

Il direttore del «Sole» Riotta, «ospite» del vescovo Mattiazzo, ha offerto una riflessione sul rapporto fra nuove tecnologie e responsabilità dei media

La verità rende liberi, anche nell'era digitale

DA PADOVA SARA MELCHIORI

«L'» unica storia che conta è una storia vera». Lapidaria e solo apparentemente scontata la sintesi di Gianni Riotta, direttore del *Sole 24 Ore*, ospite all'incontro del vescovo di Padova Antonio Mattiazzo con la stampa, in occasione della festa di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. Un appuntamento sul tema «Informazione e verità nell'era digitale» (adattando il titolo del messaggio del Papa per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali che verrà reso noto domani), iniziato con un ricordo per la prematura scomparsa della collega del Tg1 Laura Mambelli. Il mondo dell'informazione è cambiato in fretta – solo tre anni fa non si

sapeva cosa fossero i social network, Twitter ha poco meno di due anni di vita, nel 2009 la parola I-pad rappresentava ancora un'ipotesi – eppure oggi solo Facebook coinvolge mezzo miliardo di persone: idealmente la terza nazione del mondo. È con questo panorama che ci si confronta – sottolinea Riotta che, se è ricordato per essere il primo giornalista ad aver aperto un blog, va più fiero di essere il primo ad averlo chiuso, per evitare di vivere in un mondo a sé o per pochi intimi. No all'isolamento tecnologico quindi; sì alla ricerca della verità ancora e sempre secondo i valori della giustizia, della libertà, dell'obiettività e dell'equilibrio anche nel veloce mondo digitale, dove le verità possono essere molte, facilmente costruite, ma altrettanto facilmente smascherate.

L'unica direzione che conta è la verità, ed è l'evangelista Giovanni a ricordarlo: «Voi conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Una lezione che vale al di là della fede e che trova riscontri storici anche solo guardando il secolo scorso e le grandi dittature, là dove i fattori comuni sono stati la limitazione della libertà di stampa, di pensiero, di religione. Ma chi stabilisce e garantisce la verità? Domande cogenti, che richiamano il rischio di due derive possibili, sotto-linea Gianni Riotta: il controllo della verità – mentre il giornalista è chiamato a testimoniare – e il relativismo a discapito dello spirito critico. Ed è sempre Giovanni, dice Riotta, a rammentarlo: «Gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce» (Gv 3,19). Le tenebre del qualunquismo o del «personal media» del XXI secolo –

me Riotta identifica la realtà odierna – rappresentano i rischi di oggi: un'epoca in cui è cambiata la dinamica del processo informativo, che non parte più dai fatti ma «prima forma le opinioni e poi cerca le evidenze». Che fare? «Rimane il nostro dovere di andare a riconoscere la verità – afferma il direttore del *Sole* – il compito degli uomini di buona volontà è batterci contro la deriva relativista. Dobbiamo essere pronti ad abbracciare qualunque innovazione tecnologica, ma con il coraggio dei grandi valori della nostra professione», perché non è vero che «se ci sono nuovi mezzi ci sono anche nuovi valori». Una posizione sottoscritta dal vescovo Mattiazzo che ha evocato il rischio della verità di essere subordinata ai poteri forti e il pericolo conseguente di una democrazia falsificata.